

PASQUALE COPPOLA

GEOGRAFIA E IMPEGNO CIVILE

Ringrazio vivamente il Presidente e la Società Geografica Italiana per l'onore che mi accordano [].*

Il mio rapporto con la Società data ormai da oltre quarant'anni, dal Congresso Geografico di Roma del 1967. Ma le prime frequentazioni non furono né assidue né assai sintoniche. Mi muovevo male in un luogo che mi sembrava troppo ripiegarsi sul passato. Ci sono voluti molti anni perché smettessi di diffidare delle zagaglie riportate da Bottego e dai suoi audaci compagni. Intanto il sodalizio cambiava: sotto la spinta di alcuni presidenti dinamici e innovatori e del rinato interesse per i beni culturali, palazzetto Mattei ritrovava splendore, gli scaffali si raddrizzavano e perdevano polvere, le aule si aprivano a molteplici manifestazioni consone ai tempi, il patrimonio di libri e il materiale d'archivio ricevevano nuova linfa e piena valorizzazione. La Società tornava a essere un'ospitale casa-madre per i geografi italiani, ben incisa nella loro tradizione perché quotidianamente vissuta. E poteva muovere di qui un nuovo coraggioso passo per offrirsi quale Casa della Geografia internazionale.

Via via questa vecchia sede (cimeli compresi) mi è divenuta ben più familiare, illuminata com'è stata pure per molti anni dal sorriso di una «padrona di casa» coraggiosa e sollecita, di cui avverto oggi, come tutti voi, tristemente l'assenza.

Di là dalla mia storia personale e dalle motivazioni che hanno mosso gli organi societari e che superano di certo i miei meriti, assumo l'iniziativa odierna in una prospettiva che mi sta particolarmente a cuore. La prendo come segno di attenzione della Società Geografica per una visione critica della geografia, per i percorsi sghembi, per la serena coltivazione del disordine ben temperato e del dissenso, cui ho sempre cercato d'ispirarmi. E cui spero s'ispirino

[*] N.d.D.: Nel novembre 2007 l'Assemblea della Società Geografica Italiana, su proposta del Consiglio Direttivo, deliberava all'unanimità la nomina di Pasquale Coppola a socio d'onore. In queste pagine pubblichiamo il testo dell'intervento che Pasquale Coppola pronunciò a Roma, nel ricevere il diploma di socio d'onore, il 28 marzo 2008 – meno di due mesi prima della sua scomparsa. Poche settimane dopo ci fece avere questo testo, redatto in forma definitiva: è possibile che si tratti dell'ultimo suo scritto.

ancora molti giovani ricercatori. E come apprezzamento per il collegamento possibile tra geografia e passione civile. È lei, la passione civile, in fondo, che mi ha declinato geografo. E su questa passione mi tratterrò ancora un poco, spero senza troppo annoiarvi...

Perdonatemi, non so quando inizi davvero la storia che sto per narrare. Questo non è poi tanto importante: il suo respiro di lungo periodo si schiaccia comunque nell'intreccio con la breve storia dell'individuo che la racconta. In fondo, più che uno squarcio sulla geografia, quello che si prova qui sommessamente ad aprire è il riflesso del desiderio di un vagabondo. Di uno fra tanti ricercatori, sfuggito in qualche modo all'ordinato *quadrillage* della carta geografica per inseguire, durante qualche decennio, il sogno di un librone, di un pianetino e di una barba bianca. L'occorrente per travestirsi *en géographe* e trovarsi un posto da saggio nella favola di Saint-Exupéry. (Naturalmente, si è perso nello spazio di un ameno labirinto, ritrovandosi solo con molte pagine sparse e con la barba bianca. Ma incorreggibilmente la favola del mondo lo affascina ancora).

Forse la nostra storia, giacché s'impalca largamente sulla dimensione «civile» dello spazio, potrebbe cominciare in una *polis* greca, là dove Hannah Arendt aveva posto il debutto appunto di uno «spazio pubblico» e di una *Vita activa*. Potremmo ritrovare una prima traccia di una geografia fondante della vita associata in un'*agorà*. Nel semicerchio che evoca e traccia sul suolo il democratico governo dei cittadini e che Franco Farinelli ha riconosciuto quale centro della concezione e della rappresentazione del mondo dei filosofi ionici.

O forse sarebbe più consono cominciare il racconto là dove – secondo la lezione di Lucio Gambi – traggono origine alcuni dei problemi che oggi connotano in via prevalente l'organizzazione umana degli spazi terrestri, offrendo materia di riflessioni alle contemporanee branche della geografia. E, dunque, nella stagione fondativa della società e della scienza moderne: nel vasto arco di tempo che vede susseguirsi, concatenarsi e fondersi le nuove scoperte geografiche con le prime partizioni del globo per linee meridiane, il cannocchiale di Galileo con l'emergere delle prime borghesie e con gli esordi delle rivoluzioni agraria e industriale.

A margine di questa tumultuosa stagione e del nuovo *nomos* delle regioni del mondo, prende proprio allora a disegnarsi una sequenza di spazi e ordini alternativi contenuti nelle pagine degli utopisti. A cominciare dal primo saggio, quello che dà il nome al filone di scritti, redatto da Tommaso Moro nel 1515.

L'isola di «nessun luogo» è, come appare chiaro dal racconto del marinaio di Vespucci che ne riferisce, la proiezione critica dell'«isola che c'è», la Gran Bretagna che le prime *enclosures* stanno preparando alle sue rivoluzioni economiche e al tempo stesso disseminando di poveri espulsi dalle campagne e riversati in città.

È netta, nell'*Utopia*, la consapevolezza che il disegno di una società diversa porta con sé quello di una diversa organizzazione dello spazio: altrimenti detto, che parlare di territorio equivale a immergersi alle radici e nei meccanismi di funzionamento del sociale.

Questo connubio riapparirà, con accenti e contesti differenti, al fondo dei radicalismi utopici di Campanella come di Bacone, e ancor più tardi in quelli di Fourier, o di Cabet, o di Morris. Il filo comune è la costruzione di un luogo che muova in uno con quella di un progetto sociale.

Più implicita – e peraltro ben più efficace e vincente – è la valenza trasformativa del sociale contenuta nella riflessione geografica che si alimenta al grande solco culturale dell'Illuminismo.

Come è stato scritto, la «geografia civile» emerge tra le pieghe della *reine Geographie*: in un disegno nel quale la società borghese ormai protagonista prende la parola sull'ordine del mondo, legittimando con l'appello al primato della Natura la critica al potere regale di denominare (e dominare) i luoghi.

È un tracciato parallelo a quello degli *idéologues* riportato da Sergio Moravia: i quali si affannano nelle loro spedizioni a ri-misurare la casa dell'uomo perché sta cambiando il soggetto sociale che la abita e che la perimetra con occhi, bisogni e valori nuovi.

È nello stesso periodo che Jean-Jacques Rousseau traccia nel *Contratto sociale* le nuove fondamenta al consesso civile e in coerenza con questo redige il *Progetto di [mancata] costituzione della Corsica*, nel quale Claude Lévi-Strauss vorrà poi vedere la nascita dell'etnologia (ma forse il parto investe anche altre scienze sociali). Manda a dire, Rousseau, a Pasquale Paoli che, in realtà, per scrivere una plausibile carta costituzionale dovrebbe andare nell'isola, e vedere; e studiare, per esempio, come riequilibrare con l'immissione di funzioni amministrative le parrocchie più misere sul versante occidentale. E in un passaggio esplicita in modo efficace il fine ultimo di questa indagine «geografica» e del suo approdo a un'architettura istituzionale: «Un cattivo uso dei campi è preferibile – sostiene – a un cattivo uso degli uomini». Nel consesso civile da lui appena disegnato, dunque, gli equilibri territoriali andranno modellati sul metro dell'egualianza sociale.

Questa traccia intersecherà più tardi l'itinerario di alcuni geografi anarchici, per i quali l'analisi delle forze e dei processi sociali che, in una spontanea solidarietà, modificano l'ambiente terrestre troverà per sbocco una società di uguali liberata dell'ostacolo statuale.

La geografia «anarchica» segue una linea di pensiero che – assieme a quella dei movimenti socialisti – declinerà con attenzione particolare anche un altro versante forte della conoscenza territoriale in relazione al sociale: quello della valenza dell'apprendimento della geografia per la formazione del cittadino. L'insegnamento in questo campo varrà ad accrescere la coscienza sociale e l'ansia di libertà, sarà accessibile ai molti, fatto in notevole quota di opere divulgative, repertori, vaste trattazioni in fascicoli (come avverrà, appunto, di molta della produzione di Elisée Reclus). Qualcosa di assai diverso, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, da quell'apprendimento che circolava nelle scuole, intriso di costruzioni positivistiche, di accesi nazionalismi, di istanze coloniali: geografie di buoni militi, di ligi funzionari e di borghesi timorati di Dio.

Abbiamo compiuto un lungo itinerario. Forse, però, avremmo potuto limitare la narrazione a un orizzonte esemplare di casa nostra, dove – intorno alla metà

dell'Ottocento – ebbe a operare Carlo Cattaneo, uno degli studiosi più esplicitamente consapevoli del legame tra assetti territoriali, loro conoscenza critica e costruzione di un impianto civile.

L'aggettivo «civile», tra l'altro, è una cifra elettiva dell'opera di Cattaneo: richiamato – per esempio – sin nel titolo di un saggio di rilevante spessore geografico, come le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. E quel consorzio civile, che modella lo spazio a suo semblante, con grande incisività ruota su una dimensione sociale per eccellenza, quella del lavoro: «Dacché il destino dell'uomo – ricorda nell'allocuzione su *Industria e morale* del 1844 – fu quello di vivere col sudore della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costrusse le case, gli argini, i canali, le vie...». E, più oltre, circa la piana padana: «Quella terra [...] per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale».

La capacità di lettura geografica del grande lombardo, che si fondava sulla centralità dell'azione umana e sull'esplorazione di patrie singolari popolate di liberi cittadini e sorrette da secoli di virtù civiche, restò per lungo tempo dimenticata, sepolta anch'essa sotto le sbornie dei nazionalismi, dei vincoli naturali e delle corse coloniali. Le sue pagine dovevano riaffiorare solo nel secondo dopoguerra a impregnare una visione funzionalista e volontaristica dell'organizzazione territoriale, fiorita soprattutto a fine anni Sessanta, all'epoca del dibattito sull'attuazione dell'istituto regionale.

Quanto alla centralità del nodo del lavoro, che segnerà poi uno dei fronti di studio avanzati della geografia sociale, alle nostre latitudini ricomparirà anch'esso – in modo alquanto diverso – nel dopoguerra. A fine anni Cinquanta, infatti, una giovane studiosa francese, Renée Rochefort, vi costruì intorno la sua ricerca innovativa su una regione italiana: fu *Le travail en Sicile*. Ma si contarono allora su una mano appena i geografi italiani che se ne avvidero.

Forse è venuto il momento di guardare a dove ci possa portare questo rapsodico *excursus*. Si direbbe, vincendo l'allergia di chi scrive per le prassi definitive, che ne emerga una geografia – una delle molte possibili – che inquadra l'intervento continuativo dell'uomo socialmente organizzato sullo spazio terrestre in seno a un processo dialettico. Un processo in cui la coscienza e la rappresentazione di quest'opera trasformativa incidono a loro volta sulle permanenze e sui cambiamenti della società.

Ne risulterebbe, insomma, l'edificarsi di un sapere geografico consapevole delle sue responsabilità non solo nel costruire un plausibile racconto e una credibile figura del mondo, ma anche nell'orientarvi, posizionandole, le dinamiche del sociale. Convinto – senza protagonismi eccessivi – di avere qualcosa da dire per mettere a nudo le pratiche dell'ingiustizia e dell'esclusione che si dispiegano (nutrendole) nelle dinamiche territoriali e per sondare (non per percorrere in prima persona) le vie del cambiamento, per rischiarare le vie della giustizia socio-territoriale.

Per applicare una simile inflessione al tempo corrente, poniamo che un geografo venga richiesto di un'indagine su quello spazio pianeggiante della Campania che borda il litorale domizio, magari per aiutare a tracciare le basi di

un PIT. Quest'ultimo essendo – come si sa – uno dei vari strumenti di sviluppo territoriale fondati sul democratico confronto degli attori di varia scala interessati al rilancio economico locale. Spetterà – credo – a quel geografo notare e riferire come gran parte della floridezza dell'agricoltura e dell'allevamento che supportano l'economia dell'area si regga sul lavoro di protagonisti-fantasma, uomini venuti da terre lontane, portatori di valori e bisogni di cui non si troverà traccia alcuna ai tavoli di progettazione. E gli spetterà pure di aggiungere che gran parte delle risorse del territorio stesso filtra tra le mani (e le insidie) della camorra, protagonista ramificata e impresentabile; e nondimeno ben presente ai tavoli d'incontro, magari sotto le insegne più insospettate.

Può darsi una ricerca geografica che non dia corpo a chi, escluso o deviante che sia, disegna anche dall'ombra la vera sostanza del territorio? Un'indagine che non intercetti le voci dei protagonisti sociali deboli, sacrificati nelle pieghe di un ordine spaziale? Che non guardi alle piccole Irlande celate dietro le nobili facciate di Manchester o agli sprazzi di Punjab nascosti dietro le stalle razionali della Padania? È un quesito al cuore dei nostri studi. Poi – beninteso – una volta palesati armonie e scompensi di un territorio, che ciascuna forza sociale e politica decida, nella sua sfera di responsabilità, quanto e per chi valgano tavoli e progetti di un PIT qualsivoglia.

L'accezione degli studi geografici di cui qui si è trattato comporta una continua verifica dei poteri, una tensione morale da parte dello studioso. Prima e sopra della sua minuta militanza politica (evitabile solo agli occhi di ipocriti e illusi) viene la sua militanza nel consesso dei cittadini, l'impegno per i valori che conferiscono senso e sostanza alla cittadinanza contemporanea (peraltro, sempre più aperta e cosmopolita...). È questa verifica morale che detta l'imperativo di non affidarsi ai tratti di superficie (tanto meno di quella terrestre).

E di tener ben presente (tra l'altro, sembra scritto per quei geografi a lungo divisi tra nomotetico e idiografico) l'ammonimento posto da Bertolt Brecht sulla bocca degli attori di un suo *Lehrstück* del 1930 (*L'eccezione e la regola*): «Così termina / La storia di un viaggio. / Avete ascoltato e visto. / Avete visto quel ch'è abituale, quel che succede ogni giorno. / Ma, tuttavia, noi vi preghiamo: / sotto il familiare, scoprite l'insolito! / sotto il quotidiano, disvelate l'inesplicabile! / Possa inquietarvi tutto quel che si dice normale! / Sotto la regola riconoscete l'abuso / e ovunque l'abuso vi è apparso, / ritrovate il rimedio!».